

REVIEW–DISCUSSION

EPHORUS OF CYME

Giovanni Parmeggiani, *Eforo di Cuma: Studi di storiografia greca*. Studi di Storia 14. Pp. 805. Bologna: Pàtron Editore, 2011. €66.00. ISBN 978-88-555-3110-8.

Dal 1935, anno di uscita del sintetico libro di G.L. Barber (*The Historian Ephorus*, Cambridge), si attendeva una nuova monografia su Eforo. Benché non siano mancati studi settoriali su questo autore, nel corso del convegno eforeo tenuto nel dicembre del 2008 a Salerno (*Eforo di Cuma nella storia della storiografia greca*), i cui atti sono purtroppo ancora inediti, si è più volte lamentata la mancanza di una recente riflessione monografica su uno storico oggetto di pregiudizi inveterati e bisognosi di verifica. G. Parmeggiani ci presenta ora un volume di ben 733 fittissime pagine (bibliografia e indici esclusi!), con note amplissime, esito di un lavoro pluriennale di riflessione e di analisi, preceduto da diversi saggi preparatori. Si tratta di un contributo di grande impegno, condotto con ampiezza di competenze, acuta intelligenza e viva capacità di penetrazione; un contributo coraggioso, che non si rifugia nelle certezze erudite e non esita di fronte alla formulazione di ipotesi anche ardite, contro autorevoli e consolidati giudizi; un contributo, quindi, che dà un reale apporto al dibattito scientifico, benché, come accade in questi casi, non tutto appaia condivisibile.

P. parte dalla considerazione che Eforo è stato vittima di critiche infondate: ritenuto di molto inferiore agli esponenti della ‘grande storiografia’ di V secolo, è stato accusato di essere un mero compilatore di testi di autori precedenti e un moralista di formazione retorica, interessato all’attualizzazione ideologica del passato. Convinto dell’ingenerosità di questi giudizi, P. intende confutarli attraverso una nuova analisi di testimonianze e frammenti, che corregga la deformazione introdotta dai testimoni antichi e ridiscuta i criteri di selezione del testo adottati da Jacoby (talora gravemente condizionanti, come è stato messo in evidenza da diversi studi recenti collegati con la *continuatio* di *FGrHist*).

La prima parte del volume (capp. I–IV) affronta la questione metodologica.

Il cap. I (*Sulle testimonianze di Eforo*, pp. 27–79) analizza i *testimonia*, risalendo al contesto originario, per evidenziare come la selezione jacobiana abbia talora generalizzato giudizi circoscritti (come quello di ‘contraddittorietà’ in T 15, proveniente da Strabone). L’analisi è anche un’occasione per ridiscutere il concetto di storiografia retorica e il presunto debito di Eforo (e di Teopompo) nei confronti di Isocrate. Se la storiografia retorica sostituisce la cura dello stile all’interesse per la verità e la bibliofilia all’autopsia (con la conseguente incompetenza politica e militare), allarga lo *spatium historicum* a fini di propaganda, privilegia l’educazione morale del lettore, plagia e manipola gli altri storici e tratta le cause storiche con leggerezza, nulla di tutto ciò può essere imputato, secondo P., a Eforo. Il confronto fra T 22 e F 9 prova l’interesse di Eforo per l’*aletheia*, così come la lettura contestualizzata di T 13, 14a–b e 16 fa emergere una autorappresentazione come storico veritiero; l’interesse per la storia delle origini, presente anche in Tucidide, non può essere considerata in sé antimetodologico; l’accusa di incompetenza generalizza un giudizio circoscritto di Polibio; l’accusa di plagio deriva da un controverso passo di Porfirio; il fine moralistico, assente dai frammenti, è stato dedotto dall’indebita sovrapposizione con Diodoro; infine, a quanto risulta da F 196, Eforo sembra essere stato molto sensibile al tema delle cause. La critica condotta da P. è molto serrata e mette in evidenza una serie di problemi che hanno pesato molto nella valutazione di Eforo: una concezione errata del rapporto tra la storiografia del V secolo e quella del IV, la lettura decontestualizzata dei frammenti, la generalizzazione di giudizi settoriali, l’impropria identificazione Eforo-Diodoro, il trasferimento di giudizi sullo stile nel campo del metodo. P. offre dunque una franca rivalutazione di Eforo, che supera pregiudizi infondati, benché alcune affermazioni (la superiorità di Eforo rispetto a Tucidide in tema di eziologia, per esempio) sembrino difficilmente documentabili sulla base di quanto possediamo.

Il cap. II (*La dimensione proemiale*, pp. 81–97) studia i proemi eforei e tenta una ricostruzione del proemio generale, sostenendo, sulla base di FF 7–9, la sua forte connotazione metodologica; tracce di un ‘pensiero proemiale’ vengono individuate poi in altre testimonianze e frammenti nel corso del cap. IV (*Proemio generale e pensiero proemiale*, pp. 147–153). Il proemio generale era incentrato, a quanto sembra, sul carattere universale dell’opera e sulla sua superiorità rispetto a quella dei predecessori, sulla proposta di *aletheia* come oggetto del discorso storico, sul rifiuto del *mythos*, sulla polemica relativa alla ricostruzione del remoto passato, sull’impegno richiesto dalla ricerca (*philoponia*). La ricostruzione, sottile ma convincente, propone un Eforo decisamente ‘tucidideo’, da confrontare non con Diodoro, ma appunto con Tucidide e con Polibio.

Il cap. III (*Teoria del discorso storiografico*, pp. 99–146) discute alcuni principi esposti da Eforo nei frammenti ‘metodologici’: la diffidenza verso le narrazioni dettagliate del remoto passato e il rifiuto di trattare l’antico alla luce del presente (F 9); il problema del quadro storico generale (Greci e barbari: F 109); i temi dell’autopsia, che non viene affatto rifiutata, e dell’uso di fonti primarie (F 110); quelli del rapporto tra storiografia ed epidittica (F 111) e della distanza fra *lexis* storiografica e *lexis* retorica (F 8). Ne emerge la ricostruzione di una teoria storiografica articolata e coerente, che sviluppa Tuciddide e prepara Polibio.

La problematica metodologica viene ripresa nella terza parte, dopo il settore centrale dedicato alla ricostruzione dei contenuti dell’opera, su cui ritorneremo.

Il cap. IX (*Prassi del discorso storiografico*, pp. 627–707) studia il rapporto di Eforo con le sue fonti di informazione: fonti scritte di diversa tipologia, testimonianze orali, autopsia (FF 9 e 110). La complessa polemica sulla ricostruzione del passato, la critica al mito e alle tradizioni locali, l’uso di fonti alternative come poesia e materiale documentario consentono di rivendicare allo storico un atteggiamento critico costante e non occasionale (F 31). Quella di Eforo viene così a configurarsi come un’opera di autentica ricerca, che mette in atto, attraverso l’applicazione di una sicura *technè historike*, un consapevole tentativo di superamento critico della storiografia precedente.

Il cap. X (*Eforo storico universale*, pp. 709–730) riprende la questione del carattere universale delle *Storie*. Eforo partiva da una prospettiva caratteristica della riflessione di IV secolo, per cui solo l’analisi di una base il più possibile ampia di dati consente una conoscenza completa e corretta, e offriva dunque uno scenario molto ampio, comprendente non solo la madrepatria ma anche l’Occidente; rispetto a Polibio, offriva anche una maggiore profondità diacronica. Il materiale era organizzato intorno al tema della crisi di Sparta, di cui si consideravano le premesse remote e le conseguenze, in una prospettiva fortemente innovativa.

Infine, la conclusione (pp. 731–733) sottolinea la necessità di rivalutare quello che fu uno storico professionista di altissimo livello, inserito in un quadro, quello della storiografia di IV secolo, che evidenzia non segni di decadenza ma piena maturità.

La ricostruzione del metodo di Eforo offerta da P. appare decisamente convincente, perché basata su un’attenta analisi del contenuto dei frammenti eforei; e se l’appassionata rivendicazione del valore del metodo eforeo sembra qua e là sfociare in una sopravvalutazione (p. 146: Eforo è ‘l’autentica chiave di volta della storia della metodologia storiografica da Tuciddide a Polibio’), soprattutto per la difficoltà di valutare adeguatamente uno storico frammentario, mi sembra si possa affermare che la vecchia

visione di Eforo come storico di secondo piano, a causa della sua inadeguatezza metodologica, viene qui adeguatamente, e opportunamente, confutata.

La seconda parte del volume (capp. V–VIII) affronta lo spinoso tema della ricostruzione della struttura e del contenuto delle *Storie* eforee.

Il cap. V (Ephor. *Histor.* I–X, pp. 155–347) considera prima di tutto l'*oikonomia* delle *Storie* e ridiscute il significato dell'espressione *kata genos* (T 11), utilizzata da Diodoro a proposito dell'organizzazione eforea del materiale. Convinto che T 11 si limiti a far riferimento alla conformità tra proposito di narrazione ed effettiva trattazione, P. avanza l'ipotesi che Eforo non organizzasse il materiale su base geografica o tematica, ma cronologica, come sembrano mettere in evidenza i frammenti (se si escludono i libri XXVIII–XXIX), e si mostrasse particolarmente sensibile all'interazione delle vicende in un quadro ampio.

Viene poi affrontata la ricostruzione dei libri I–X, contrapponendo alle ricostruzioni tradizionali, influenzate dall'interpretazione tematico-geografica di *kata genos*, nuove ipotesi di scansione del materiale. Il racconto considerava prima di tutto il ritorno degli Eraclidi e le sue conseguenze (I–III), per poi passare alla definizione dell'ecumene (Europa, Asia, Africa) in rapporto ai Greci, con interesse geo-etnografico e con un'attenzione per gli aspetti costituzionali che anticipava Polyb. VI (IV–V); riprendeva poi il racconto storico parlando della Sparta postcliturghea (VI), di archeologia siciliana (VII), delle monarchie orientali, della legislazione greca e dello scontro greco-persiano fino a Maratona (VIII–IX), e infine della guerra contro Serse (X).

L'interpretazione sottesa alla ricostruzione non manca però di suscitare qualche dubbio.

Da una parte, si ha l'impressione che si voglia trarre troppo dall'analisi dei frammenti, spesso assai scarni. Per esempio, alle pp. 294–295 viene analizzato F 137 a, sulla fondazione di Nasso e di Megara Iblea da parte dell'ecista ateniese Teocle, alla guida di coloni calcidesi e megaresi dato che gli Ateniesi non avevano voluto sostenere la sua impresa. Il frammento, che assegna un ecista ateniese alle due più antiche colonie di Sicilia, dà l'impressione di riflettere una versione filoateniese, in funzione della rivendicazione, da parte di Atene, di una sorta di protettorato sulla Sicilia (ionica e non soltanto); la pretesa che esso esprima 'ironia' nei confronti degli Ateniesi, che avrebbero perso l'occasione di colonizzare la Sicilia per poi cercare senza successo di ottenerne il controllo nel V secolo, e che rimandi a una 'visione penetrante e critica del rapporto Atene-Sicilia' non mi pare dimostrabile. Dall'altra, va osservato che il fantasma di Diodoro, respinto con la convinta rivendicazione della reciproca autonomia di Eforo e Diodoro nel cap. VI (*Limiti e possibilità di impiego della Biblioteca storica di*

Diodoro per l'identificazione dei contenuti delle Storie di Eforo, pp. 349–394), riappare nel tentativo di 'intuire' (così P.) Eforo attraverso Diodoro (e le altre fonti secondarie).

Un esempio a proposito del libro XI, che trattava della pentecontetia e di cui si parla nel cap. VII (Ephor. *Histor.* XI–XX, pp. 395–535). È convinzione di P. che Eforo considerasse le guerre persiane come un ciclo che si chiudeva non nel 478, ma nel 449, con la pace di Callia, e proponesse quindi una scansione innovativa rispetto a Tucidide, così come proponeva una visione globale del rapporto tra Greci e barbari che includeva le vicende occidentali e si distingueva perciò dalla prospettiva erodotea. Questa seconda interpretazione è sostenuta dall'analisi di F 180; ma la prima non mi sembra possa contare su una adeguata dimostrazione. P. parte da F 196 (che deriva da Diodoro, non è una citazione vera e propria e crea non pochi problemi interpretativi), in cui, in un discorso di Pericle relativo ai prodromi della guerra del Peloponneso, si allude a una 'pace di lunga durata' che viene identificata con la pace di Callia (ma l'identificazione è lungi dall'esser certa); su questo presupposto, il percorso di Eforo viene recuperato facendo ricorso a Diodoro, e quindi la ricostruzione, per quanto suggestiva, resta congetturale. Così come altre: penso alla visione eforea del periodo post 478 (F 191, incerto e accolto da Jacoby fra i frammenti sulla base del confronto con Diodoro), al giudizio sulla lega delio-attica (F 191/Diodoro) e a quello su Cimone (F 64/Diodoro).

Continuando a seguire il tentativo di ricostruzione portato avanti da P., i dubbi si ripropongono. I libri XII–XIII parlavano ancora della pentecontetia e, in particolare, ponevano il problema delle cause della guerra del Peloponneso. Al centro della discussione è ancora F 196, da cui emergerebbero i problemi del rapporto egemone-alleati, della gestione periclea delle finanze ateniesi, dei meccanismi perversi della democrazia; la sensazione però è che dal frammento si voglia ricavare assai più di quanto esso proponga. Resta incerto su che base si possa affermare che Eforo valorizzava la svolta del 462/1 contro Tucidide, quando la svolta (peraltro chiarissima in Thuc. I, 102) non è presente nei frammenti, ma in Diod. XI 64; o su che base si possa parlare di un sistema eziologico eforeo alternativo a quello di Tucidide e più completo, quando le tracce sono modestissime; o ancora come si possa affermare che Cimone era un riferimento essenziale per Eforo, sulla base del solo F 64 e del racconto diodoreo. Si tratta di suggestioni tanto interessanti quanto non dimostrabili, tanto più se ci si muove ricercando i temi che Diodoro 'potrebbe aver ripreso' da Eforo (p. 463).

I libri XIV–XV parlavano della guerra del Peloponneso, dalla guerra archidamica (F 197) alla guerra deceleica (F 67). Alla luce dell'episodio di Teocle, discusso più sopra, P. ritiene che la spedizione di Sicilia dovesse

assumere in Eforo le proporzioni di una ‘beffa immane’; ma in realtà non abbiamo altro che Diodoro per ricostruire Eforo su questo punto. Altre affermazioni non sembrano verificabili: prima ci si domanda se sia possibile ammettere che Eforo non parlasse del rapporto Callicratida-Ciro, poi si afferma che ne ‘parlò per certo’ (p. 476); ma il profilo eforeo di Callicratida è interamente desunto da Diodoro, dato che F 71, da cui muove la discussione, parla di in realtà di Dercillida. Quanto alla vicenda del processo delle Arginuse, non c’è modo di affermare che la ricostruzione diodorea di esso derivi da Eforo e che nel racconto di quest’ultimo il processo rappresentasse un punto critico, così come non c’è modo di desumere il giudizio di Eforo su Teramene, che non compare mai nei frammenti eforei. La tendenza a ‘scivolare’ dai frammenti a Diodoro resta un elemento di fragilità della ricostruzione.

Il libro XVI si occupava sia della Sicilia che della madrepatria, mettendo a confronto l’egemonia spartana con quella ateniese. I libri XVII–XX iniziavano probabilmente con il 403/2, anno che costituiva per Eforo la vera fine della guerra deceleica; la cesura segnava l’inizio di una nuova epoca della storia greca, il cui resoconto veniva condotto fino al 394/3 (Cnido: XVIII), al 387/6 (pace del Re: XIX) e infine al 379/8 (liberazione della Cadmea: XX). P. ricostruisce il quadro di una visione ritenuta più ampia e profonda di quella di Senofonte, ma non sempre documentabile nei particolari: se l’analisi di F 70, sulla fine di Alcibiade e i suoi piani forse anticipatori della politica di Conone, appare assai convincente, mi sembra però difficile poter affermare (p. 524) che le iniziative di Trasibulo erano presentate da Eforo, convinto dell’ineluttabilità del ritorno a un ordine persiano, come velleitarie.

Il cap. VIII (Ephor. *Histor.* XXI–XXX, pp. 537–625) ricostruisce il periodo successivo al 379, incentrato sulla crisi di Sparta e sull’egemonia di Tebe. Con il libro XXI iniziava un percorso che conduceva a Leuttra e metteva in evidenza l’analogia fra gli eventi del 403 e del 379 (liberazione di Atene e di Tebe) e il rapporto fra la liberazione della Cadmea e Leuttra (XXI–XXII); tale percorso è ricostruito sostanzialmente da Diodoro e dalle altre fonti diverse da Senofonte, facendo ricorso ad argomentazioni fragili (‘simili argomenti sono facilmente pensabili nel racconto di uno storico come Eforo’: p. 545). Seguiva poi il periodo 371–362 (XXIII–XXIV), su Leuttra e le sue conseguenze (F 213); anche qui si fa ampio uso della tradizione non senofontea per ricostruire Eforo, dato che i frammenti forniscono ben scarsi agganci. La valorizzazione di Epaminonda come concausa della crisi di Sparta, insieme all’implosione del sistema spartano, compone un quadro eziologico molto interessante, così come interessante appare la ricostruzione di una prospettiva occidentale, destinata a enfatizzare la debolezza greca: non sono certa però che tale quadro possa

essere ricostruito con sicurezza. Si sente peraltro la mancanza di una riflessione sull’apporto di Callistene, se non a Eforo (sul rapporto tra i due autori P. ritiene di non potersi esprimere con certezza), almeno alle fonti secondarie. Infine, i libri XXVI–XXX conducevano il racconto fino al 341/40: la ricostruzione del rapporto dell’opera con il XXX libro, opera di Demofilo, risulta convincente. Molto interessante anche la disamina del giudizio di Eforo su Filippo, ritenuto in contrasto con quello di Isocrate: ma il ragionamento, che parte da F 34 su Eracle, è fin troppo sottile.

In sostanza, la parte dedicata alla ricostruzione dell’opera risulta altamente congetturale e ha un modesto grado di ‘probabilità’ in senso tecnico. Se ne apprezzano molto l’acume critico, la complessità e la sottigliezza del ragionamento, l’originalità interpretativa, ma resta l’impressione di muoversi su un terreno molto incerto.

Si può dunque concludere che questo lavoro, sempre stimolante e fortemente originale, è molto convincente sul piano della ricostruzione del metodo di Eforo, basata su un’analisi rigorosa dei frammenti, mentre lo è meno per quanto riguarda la ricostruzione contenutistica dell’opera, condotta in modo metodologicamente più avventuroso (lo stesso P., in molti casi, ammette che i frammenti sono così scarsi da rendere difficile la ricostruzione, e parla di ‘intuizione’ più che di ricostruzione dell’opera di Eforo).

Nuociono al lavoro l’esposizione molto faticosa (spesso bisogna leggere più volte per seguire il ragionamento) e l’uso di una lingua ricca ora di termini arcaici (‘principiare’, ‘profferire’), ora di pesanti anglicismi (‘seminale’ per ‘fondamentale’, ‘confidente’ per ‘relativamente sicuro’): non ne sarà favorita la lettura del volume fuori dal contesto italiano, e c’è da rammaricarsene dato l’impegno di studio e di riflessione in esso profuso.

Nonostante la mole di letture attestata da una ventina di pagine di bibliografia, l’ampiezza della ricerca rende inevitabile qualche lacuna: a solo titolo d’esempio, per quanto riguarda la bibliografia italiana, vengono discusse alcune mie posizioni su Teramene senza far riferimento al mio volume *Lisia e la tradizione su Teramene* (Milano, 1997); sul processo delle Arginuse manca la menzione dell’articolo di M. Sordi, ‘Teramene e il processo delle Arginuse’, in *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I* (Padova, 1992) 3–8 (= 1981); sul discorso di Teodoro di Siracusa, quella di G. Vanotti, ‘I discorsi siracusani di Diodoro,’ *RIL* 124 (1990) 3–19. Ricostruendo lo sviluppo narrativo di Eforo a partire dal 478, P. ne valorizza l’originalità ipotizzando che presentasse la vicenda di un Temistocle accusato ingiustamente da un partito trasversale spartano-ateniese; è curioso che non citi M. Sordi, ‘Atene e Sparta dalle guerre persiane al 462/1 a. C.’, *Aevum* 50 (1976), 25–41, che dà di questo periodo la stessa interpretazione. Aggiungo che, in un volume di tale ampiezza e con note così corpose, l’uso di *op. cit.* e

di *art. cit.* anche nel caso di autori citati più volte crea non poche difficoltà al lettore.

Non intendo comunque concludere con un *mega biblion, mega kakon*. Nonostante le riserve che mi è sembrato di dover esprimere su alcune parti, di questo lavoro, ricco di idee originali e molto stimolante, ci si potrà avvalere con grande profitto. Al di là di ogni altra considerazione, è un contributo che ha il merito di aprire un dibattito su molti fronti, rimettendo in discussione un'autorevole vulgata, e di cui si dovrà assolutamente tener conto nei futuri studi su Eforo.

Università Cattolica di Sacra Cruore

CINZIA BEARZOT
cinzia.bearzot@unicatt.it